

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 17 aprile 2015



APPALTI PUBBLICI

Italia Oggi	17/04/15	P. 28	Appalti pubblici senza deroghe	Andrea Mascolini	1
Repubblica Roma	17/04/15	P. VIII	Appalti, le imprese scelte da un pc	Paolo Boccacci	2

SEMPLIFICAZIONI

Sole 24 Ore - Focus	17/04/15	P. 26	Iter più snelli per la competitività	Rossella Cadeo	3
---------------------	----------	-------	--------------------------------------	----------------	---

AUTOSTRADE

Corriere Della Sera	17/04/15	P. 24	Pedaggi e lavori di ammodernamento Così paghiamo due volte le autostrade	Sergio Rizzo	5
---------------------	----------	-------	--	--------------	---

RIFORME

Italia Oggi	17/04/15	P. 35	Corte conti divisa sul conferimento degli incarichi di studio e consulenza		6
-------------	----------	-------	--	--	---

UNIVERSITÀ

Italia Oggi	17/04/15	P. 30	La laurea conta ancora	Benedetta Pagelli	7
Corriere Della Sera	17/04/15	P. 1-28	La laurea conviene Quasi sempre	Roger Abravanel	8
Repubblica	17/04/15	P. 25	Basta ricercatori precari e largo ai giovani in cattedra il Jobs act dell'università	Corrado Zunino	10
Corriere Della Sera	17/04/15	P. 25	I laureati lavorano (ma in Italia sono 1 su 5)	Antonella De Gregorio	12

AVVOCATI

Italia Oggi	17/04/15	P. 28	Dipendenti iscritti in albi La tassa la paga la p.a.	Dario Ferrara	13
Sole 24 Ore	17/04/15	P. 46	La tassa per l'albo la paga il datore		14
Sole 24 Ore	17/04/15	P. 46	Avvocatura stop al socio di capitale	Giovanni Negri	15

COMMERCIALISTI

Sole 24 Ore	17/04/15	P. 45	Commercialisti: sanzioni da rivedere		16
Sole 24 Ore	17/04/15	P. 45	Pensioni dei dottori pagate dalle rendite	Federica Micardi	17

Il pacchetto di emendamenti dei relatori al disegno di legge di riforma al senato

Appalti pubblici senza deroghe Eccezione solo per calamità. Ma con gare trasparenti

DI ANDREA MASCOLINI

Niente più leggi speciali e deroghe per gli appalti pubblici, con l'eccezione delle sole calamità naturali, ma sempre con pubblicità degli affidamenti; confermata la pubblicità dei bandi di gara sui quotidiani, oltre che su internet; istituzione di una Agenzia per il PPP (Partenariato Pubblico-Privato) e di un albo nazionale dei direttori dei lavori e dei collaudatori dei lavori affidati al contraente generale (che non svolgerà più la direzione lavori); reso più flessibile l'obbligo per i comuni di ricorso alle centrali di committenza; obbligo di ricorso all'appalto di sola esecuzione sulla base del progetto esecutivo; possibilità di utilizzo dell'appalto integrato soltanto se il 70% dell'appalto riguarda lavori di notevole contenuto innovativo o tecnologico; aggiudicazione dell'appalto sempre con il criterio dell'offerta più vantaggiosa; il massimo ribasso sarà una eccezione limitatissima e comunque verrà escluso per gli appalti ad elevato contenuto di manodopera; premialità per i concorrenti che utilizzano personale o manodopera locale. Sono queste alcune delle novità contenute negli emendamenti che i due relatori del disegno di legge delega sugli appalti pubblici hanno presentato mercoledì, insieme a quelli

di tutti gli altri gruppi parlamentari, presso l'ottava commissione del Senato. Si tratta di proposte che vincolano maggiormente il Governo nel dare attuare alla delega, precisando meglio diversi punti di quella che sarà una profonda riforma della legislazione in materia di appalti e rispondendo a molte delle richieste emerse in sede di audizione. Rispetto al testo che gli stessi relatori avevano predisposto e depositato come testo-base la scorsa settimana (vedi *ItaliaOggi* del 9 aprile 2015) viene colmata una lacuna relativa a un elemento di notevole importanza, sottolineato più volte anche dall'Autorità nazionale anticorruzione, rappresentato dal divieto di procedure derogatorie rispetto a quelle del nuovo codice: sarà vietato affidare contratti con procedure diverse da quelle del codice tranne nei casi di urgenze di protezione civile «determinate da calamità naturali». In questi casi, comunque, dovrà essere previsto un adeguato controllo e la pubblicità successiva degli affidamenti. Novità anche per il project financing con la creazione di un'Agenzia dedicata a tutte le operazioni di PPP (Partenariato Pubblico-Privato) e con la richiesta di studi di fattibilità più accurati che consentano la bancabilità del progetto. Nuova è anche la previsione di un albo nazionale dei responsabili dei

lavori, dei direttori dei lavori e dei collaudatori delle opere della «legge obiettivo» affidate con la formula del «contraente generale» (cui sarà comunque fatto divieto di svolgere la direzione dei lavori); in particolare l'albo sarà gestito dal Ministero delle infrastrutture e la nomina avverrà con sorteggio da una lista di candidati almeno in numero triplo. Innovativa è anche la previsione sull'obbligo di ricorso alle centrali di committenza da parte dei comuni non capoluogo di provincia. In particolare si prevede una diversificazione quantitativa e qualitativa dell'obbligo: per i comuni con popolazione al di sotto dei 5 mila abitanti scatterebbe l'obbligo di utilizzo della centrale per affidamenti oltre i 150 mila euro di importo; per quelli fino a 15 mila la soglia di valore passa a 250 mila euro, mentre per i comuni oltre i 15 mila abitanti l'obbligo sarà applicabile se il contratto vale più di 350 mila euro. Previsti più incisivi controlli sulla fase di esecuzione dei lavori e introdotto un criterio di delega per la disciplina della pubblicità dei bandi e avvisi di gara: in via principale avverrà sul sito della stazione appaltante e «in ogni caso» occorrerà pubblicare i bandi, con costi a carico dell'aggiudicatario dell'appalto, su due quotidiani nazionali e due locali. Per gli affidamenti la regola generale sarà l'appal-

to di sola esecuzione sulla base del progetto esecutivo e l'appalto integrato (progettazione esecutiva e costruzione) sarà legittimo soltanto se il 70% dei lavori ha natura notevolmente tecnologica e innovativa. Previste premialità per gli offerenti che indicano di utilizzare manodopera o personale locale.

—© Riproduzione riservata—

Le principali novità

- Divieto di affidamenti in deroga al nuovo codice appalti
- Deroghe ammesse solo per urgenze determinate da calamità naturali ma sempre con pubblicità e controlli
- Istituzione di una Agenzia per il PPP (partenariato pubblico-privato)
- Per le opere affidate a contraente generale, scelta del direttore lavori e del collaudatore da un istituendo albo nazionale gestito dalle Infrastrutture
- Regole più flessibili per l'utilizzo delle centrali di committenza da parte dei comuni non capoluogo di provincia
- Obbligo di ricorso all'appalto di sola esecuzione sulla base del progetto esecutivo
- Limitazione dell'appalto integrato ai soli casi di notevole contenuto innovativo o tecnologico almeno pari al 70%
- Aggiudicazione dell'appalto sempre con il criterio dell'offerta più vantaggiosa
- Utilizzo limitatissimo del criterio del massimo ribasso, comunque escluso per gli appalti a elevato contenuto di manodopera)
- Premialità per i concorrenti che utilizzano personale o manodopera locale



Campidoglio

Appalti, le imprese scelte da un pc

Giubileo, l'invito del Campidoglio "Per le gare inferiori a un milione le ditte si iscrivano al sistema"

PAOLO BOCCACCI

IN VISTA del Giubileo l'obiettivo è quello di accelerare le procedure di assegnazione dei lavori con "appalti negoziati", ovvero ad inviti per la migliore offerta e non bandi europei, permessi per cifre inferiori a un milione di euro.

«La stretta collaborazione con l'assessore alla Legalità, Alfonso Sabella» spiega il responsabile dei Lavori pubblici Maurizio Pucci «non si è fermata al varo della direttiva sulla trasparenza. Stiamo infatti lavorando con le associazioni im-

prenditoriali per rendere sempre più corretto e limpido il meccanismo degli appalti. Da oggi, infatti, con l'invito pubblico a iscriversi, è partito l'aggiornamento del Siproneg, un sistema che sceglie casualmente e automaticamente le aziende da invitare alle gare. Un ulteriore elemento di garanzia per le imprese, che punta sulla rotazione negli inviti».

Come funziona il Siproneg? Il Sistema informativo procedure negoziate genera, a richiesta, un elenco casuale di società che potranno partecipare ai bandi. Dentro sono iscritte,

sotto forma di elenchi, suddivisi per categorie e classifiche di lavori, quelle che ne faranno richiesta a seguito dell'avviso pubblico. Ed è prevista, periodicamente, la possibilità per gli operatori economici che non lo avessero fatto di iscriversi in base a un nuovo avviso.

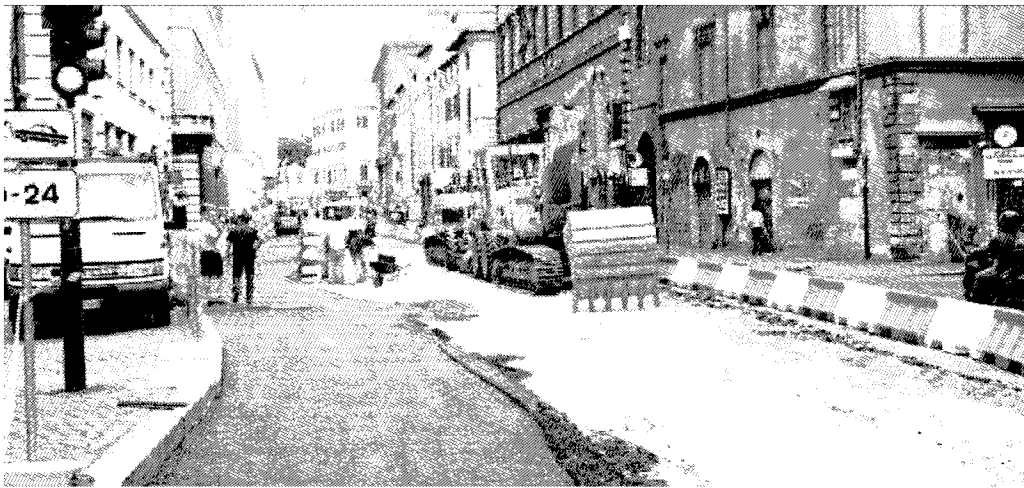
Il criterio di selezione, che originariamente seguiva l'ordine di arrivo al protocollo delle domande di iscrizione, dal 23 dicembre 2014 obbedisce alla regola del prelievo casuale mediante sorteggio automatico computerizzato che quindi sfugge ad ogni tipo di prefe-

renza.

Il sistema attualmente genera un elenco costituito da 5 a 20 imprese per lavori fino a mezzo milione di euro e da 10 a 30 per quelli che vanno da 500 mila a un milione. Non solo. È anche prevista la sospensione dall'elenco per 24 mesi per le aziende che non si presentino per due volte ingiustificatamente alle gare a cui sono state invitate a partecipare. Mentre vengono allontanate quelle che non presentano tutte le garanzie che riguardano i contributi ai lavoratori.

IL SISTEMA

Avviato l'aggiornamento del Siproneg, un sistema che sceglie in modo le aziende da invitare alle gare a procedura negoziata



Adempimenti. Da un sistema di controlli più efficiente e coordinato traggono vantaggio sia le aziende sia il fronte pubblico

Iter più snelli per la competitività

La certificazione permette di concentrare le verifiche negli ambiti più a rischio

Rossella Cadeo

■ C'è un peso che grava sulle aziende, non immediatamente visibile come quello fiscale, ma comunque oneroso in termini di costi e di chance di sviluppo economico e competitività del sistema Paese. Un peso che in periodi congiunturali negativi - come l'attuale - può mettere a rischio la sopravvivenza stessa delle attività imprenditoriali. Si tratta del peso degli adempimenti amministrativi, in particolare per quanto riguarda i controlli, punto di snodo sempre più decisivo nel rapporto tra imprese e pubblica amministrazione. Un tema la cui soluzione è cruciale anche per la Pa che in particolare ora a causa della spending review cui è sottoposta finisce per non potersi concentrare sui settori e le imprese che presentano i rischi più alti. Una via di uscita esiste: la diffusione della certificazione volontaria con la conseguente possibilità di ridurre i controlli sulle aziende che già offrono garanzie di conformità.

«Già dal 2008 - osserva Alberto Castori del Censis - il legislatore prevede che per le imprese soggette a certificazione ambientale o di qualità, i controlli periodici svolti dagli enti accreditati sostituiscano i controlli amministrativi, ma non è mai stato promulgato il regolamento attuativo. Così come peraltro succede per altre normative finalizzate alla semplificazione».

I dati dell'Osservatorio

All'argomento è dedicato l'ultimo Osservatorio Accredia-Censis presentato ieri a Roma in occasione del seminario su «Qualità, ambiente, sicurezza: la certificazione come strumento di semplificazione amministrativa».

Lungaggini burocratiche, numerosità degli enti controllori, scarso coordinamento, eccessiva complessità degli iter amministrativi, carenza di competenze degli incaricati rappresentano le maggiori criticità del sistema dei controlli amministrativi. Criticità che si traducono in un costo stimabile in un quarto delle uscite complessive delle aziende, considerati esborsi, risorse impiegate per il disbrigo delle pratiche e co-

sti aggiuntivi derivanti dalle disfunzionalità dei pubblici uffici.

Secondo le prime indagini realizzate dalla task force per la misurazione degli oneri amministrativi (Moa) presso la presidenza del Consiglio, già nel 2007 si potevano stimare in circa 16 miliardi all'anno i costi degli obblighi informativi imposti alle Pmi dalle sole norme di competenza statale (e limitatamente a cinque aree di regolazione: privacy, ambiente, sicurezza civile, paesaggio e beni culturali, previdenza e lavoro). Unioncamere nel 2009 ha stimato in oltre 12 mila euro annui la spesa sostenuta mediamente da ciascuna impresa per gli adempimenti burocratici. Analoghe le conclusioni di ricerche più recenti come l'indagine campionaria della Fondazione PromoPa su imprese fino a 50 dipendenti: nel 2013 tra costi interni (pari a 30 giornate uomo) ed esterni (consulenze da 250 euro a giornata) si ottengono ancora circa 12 mila euro, un dato che incide fino al 7,5% sul fatturato di questa tipologia di imprese.

Razionalizzazione

Per ovviare a questa situazione, la semplificazione normativa è diventata la parola d'ordine del legislatore nel corso degli ultimi decenni, tanto più ora che l'incidenza degli oneri amministrativi rischia di diventare un onere insostenibile per le Pmi. Due le linee d'intervento seguite: adozione di norme volte a semplificare gli adempimenti amministrativi,

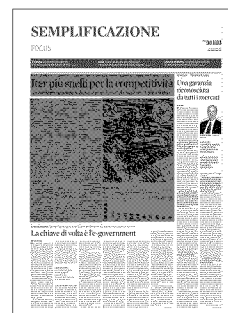
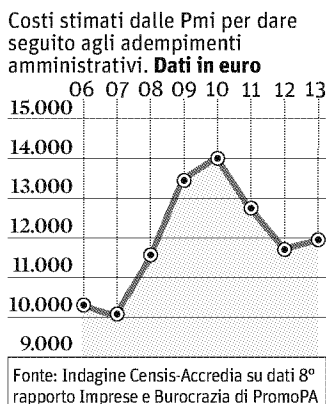
specialmente in fase di avvio attività; razionalizzazione del complesso universo dei controlli e dei controllori, dove frequenti sono le sovrapposizioni di competenze. «A fronte della ipertrofia normativa che caratterizza il nostro Paese che genera inevitabilmente regolazioni non necessarie, quando non dannose - osserva Castori - diventa difficile semplificare sul versante dei controlli, mentre è ormai indispensabile anche a fronte dei vincoli imposti alla Pa dalla spending review e dalla limitatezza di risorse con competenze adeguate».

Più efficienza

Ecco quindi, in questo quadro, il ruolo cruciale che può assumere la certificazione volontaria. «Lo dimostra ad esempio l'esperienza dell'Inail - dice Castori - che ha constatato come l'incidentalità sia inferiore nelle aziende certificate Ohsas 18001. Del resto i controlli sulla sicurezza del lavoro interessano meno del 7% delle imprese ogni anno e paradossalmente un check sulla singola azienda potrebbe avvenire ogni 15 anni. La certificazione non andrebbe a sostituirsi alle verifiche della Pa ma potrebbe senz'altro abbassare la frequenza sulle aziende che offrono maggiori garanzie e incrementarla al contrario dove ci sono maggiori rischi. Ma si può anche andare oltre come sta avvenendo con la sperimentazione del fascicolo elettronico d'impresa in cui sia l'azienda sia la Pa inseriscono informazioni, risultati delle ispezioni, dichiarazioni di conformità, corrispondenza di requisiti. Uno strumento che non svincola dai controlli ma che permetterebbe un efficientamento del sistema, oltre a un'assunzione di responsabilità per le informazioni inserite dalle imprese».

L'Italia è peraltro ai primi posti nel mondo per numerosità dei certificati emessi (in alcuni casi sono richiesti dai bandi di gara) e la crescita maggiore si rileva nel settore delle Pmi, spesso di nuova costituzione, per le quali la certificazione rappresenta una sorta di consulenza, il primo approccio a un sistema di qualità.

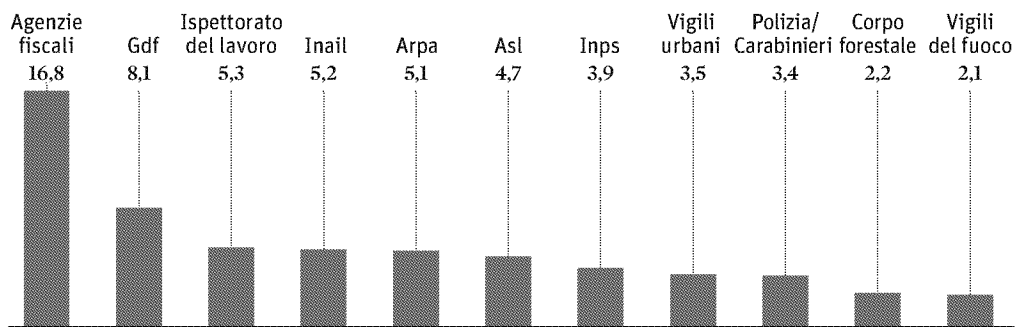
Il «peso»





Il tempo dedicato

Distribuzione delle ore di lavoro richieste per fornire assistenza all'autorità controllante (imprese tra 5 e 10 addetti anno 2011)



Fonte: elaborazione Indagine Censis-Accredia su dati del dipartimento della Funzione pubblica

Pedaggi e lavori di ammodernamento Così paghiamo due volte le autostrade

I costruttori allacciano: società di gestione favorite. Le super proroghe delle concessioni

Il caso

di Sergio Rizzo

È lì soltanto da pochi giorni e il nuovo ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio già deve affrontare un paio di faccende mica da ridere. La più impellente è la sostituzione del presidente dell'Anas Pietro Ciucci. Ma quanto a difficoltà non è niente al confronto della battaglia sulle concessioni autostradali.

Urge un riepilogo. La scorsa estate la potente lobby dei gestori mette a segno un colpo da maestro. Il governo Renzi fa passare nella cosiddetta legge Sbocca-Italia una norma che consente la proroga automatica delle concessioni in caso di accorpamenti delle tratte. La motivazione è quella di favorire gli investimenti, ma questo non impedisce che scoppino furiose polemiche. Anche perché salta fuori che dal '99 (anno della privatizzazione della società Autostrade) al 2013 le tariffe sono salite del 65,9% a fronte di un'inflazione del 37,4%. E che nel 2014 c'è stato un altro aumento medio del 3,9 contro un rincaro del costo della vita dello 0,2. Bilancio finale: in 15 anni i pedaggi sono lievitati quasi del 70%, praticamente il doppio dell'inflazione.

Ma il governo non si fa impietosire, e in Parlamento l'ammorbidimento della norma è pressoché impalpabile. Per riaprire i giochi ci vuole il presidente dell'Autorità anticorruzione Raffa-

ele Cantone, che bolla quel beneficio assegnato dalla legge ai concessionari come contrario alla concorrenza. Siamo all'inizio di febbraio scorso, e il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi fa elegantemente spalucce, ricordando come Bruxelles abbia appena approvato una proposta del governo francese del tutto simile a quella italiana.

La risposta di Lupi non dice però che le concessioni francesi sono state ottenute con una gara a monte, cosa che non vale per molte concessioni italiane, frutto invece di semplici acquisizioni. Né dice che le proroghe delle concessioni francesi sarebbero mediamente di 2 anni e 11 mesi, mentre da noi si andrebbe ben oltre. I gestori italiani hanno presentato tre domande, sottoposte al vaglio dell'Ue. Mentre non è nota la proroga della concessione delle Autovie Venete, impegnate a un miliardo e mezzo di investimenti, per le sette

concessioni del gruppo Gavio sarebbe in media di 16 anni a fronte di 5,2 miliardi di investimenti. Per l'Autobrennero l'allungamento risulterebbe addirittura di 20 anni, con 3 miliardi di lavori.

Non bastasse la presa di posizione di Cantone, ecco l'uscita di scena dello stesso Lupi a rendere lo scenario ancora più fluido. Al punto che ogni pronostico sulla sopravvivenza di quella proroga automatica è ora assai difficile. Per non parlare della nuova offensiva dei costruttori contro i gestori. Ai parlamentari che lo convocano in audizione, il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti porta un documento ustionante di 23 pagine. Lì si ricorda che nel 2009, quando al governo c'era Silvio Berlusconi e alle Infrastrutture Altero Matteoli, passò la regola che consentiva ai concessionari di realizzare il 60% dei lavori «in house», cioè usando esclusivamente le proprie aziende. La motivazione fu che era necessario garantire gli investimenti previsti dalle convenzioni. Peccato però, sostiene l'Ance, che da allora quegli investimenti sono stati realizzati solo per poco più di tre quarti: 78%. La prova? I dati secondo cui gli appalti esterni dei concessionari autostradali sarebbero diminuiti da un miliardo 403,3 milioni del biennio 2007-2008 ad appena 119,8 milioni nel periodo 2013-

2014. L'Ance cita il caso Pavimental, controllata del gruppo Atlantia-Autostrade, che grazie ai lavori in house ha avuto dalla casa madre commesse per 1 miliardo e 133 milioni in cinque anni, scalando la classifica delle maggiori imprese italiane fino al posto numero 12. Spiegazione dell'amministratore delegato di Autostrade, Giovanni Castelucci: «Con Pavimental i tempi medi di esecuzione sono stati di tre anni, con soggetti terzi da cinque a nove anni. L'Ance ci chiede di rivolgerci a Pavimental perché così i subappaltatori vengono pagati».

Ma se le imprese terze toccano poche palle, fa capire il documento dei costruttori, i concessionari autostradali guadagnano due volte. La prima con le tariffe, la seconda con i lavori assegnati a se stessi. Cosa che ha indotto l'Ance a presentare un esposto europeo nei confronti della Società autostrada tirrenica, concessionaria (grazie a ripetute proroghe) fino al 2046 della Civitavecchia-Livorno, che sta realizzando in house il tratto fra Civitavecchia e Tarquinia: fino a tre anni fa controllata da Autostrade, ora metà del capitale è controllato dal gruppo Caltagirone e dalle cop. Da 13 anni è presieduta da Antonio Bargone, ex sottosegretario ai Lavori pubblici con Prodi, D'Alema e Amato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

65,9

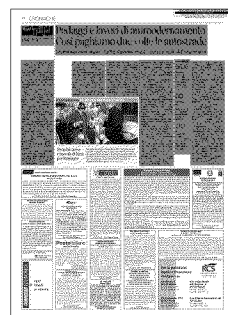
Per cento
L'aumento delle tariffe autostradali dal 1999 al 2013. Ulteriore balzo del 3,9% nel 2014

119

Milioni
Il valore degli appalti a società esterne nel 2013-14. Nel biennio 2007-08 era di 1,4 miliardi

60

Per cento
La quota di lavori in house, cioè per i quali i concessionari possono usare le proprie aziende



Corte conti divisa sul conferimento degli incarichi di studio e consulenza

Divieto assoluto per le province di conferire incarichi di studio e consulenze, anche se finanziati da risorse del Fondo sociale europeo. Anzi no: possibilità di conferire gli incarichi.

Che il caos regni sovrano nella riforma delle province ormai è un dato di fatto. Ad aumentarlo non aiutano certo i pareri delle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti, divise su tutto. Nuova occasione di interpretazioni diametralmente opposte, dopo quelle relative alla possibilità di assumere mediante mobilità, è la portata della norma contenuta nell'articolo 1, comma 420, lettera g), della legge 190/2014, ai sensi del quale alle province delle regioni a statuto ordinario è fatto divieto di attribuire incarichi di studio e consulenza. Per la sezione regionale di controllo dell'Emilia Romagna, parere 10 aprile 2015, n. 64, si tratta di un divieto assoluto. La sezione Emilia-Romagna mette il divieto previsto dalla citata lettera g) dell'articolo 1, comma 420 della legge di Stabilità 2014 con la sua precedente lettera b), ove si prevede il divieto «effettuare spese per relazioni pubbliche, convegni, mostre, pubblicità e di rappresentanza». Il parere nota che mentre per relazioni pubbliche e convegni sono vietate le «spese», ma non la fattispecie, allora è possibile per una provincia porre in essere relazioni pubbliche e manifestazioni se le connesse «spese» sono neutrali, perché finanziate dall'esterno, appunto con fondi europei. Cosa diversa è, invece, il divieto di incarichi di studio e consulenze. Secondo la sezione Emilia-Romagna «il legislatore non pone per le province un mero divieto di sostenere le relative spese, ma, più radicalmente, preclude l'attribuzione di detti incarichi». Insomma, si tratterebbe di un divieto assoluto e rigoroso, delineato «in sintonia con quanto stabilito dal citato

comma 420, per i rapporti di lavoro alle dipendenze delle province». In totale e frontale contraddizione con le indicazioni della sezione Emilia Romagna si pone il parere 18 marzo 2015, n. 137 della sezione regionale di controllo per la Lombardia. La Sezione Lombardia ritiene che i divieti contenuti nell'articolo 1, comma 420, della legge 190/2014, ivi compreso quello relativo a incarichi di studio e consulenza sono «preordinati non tanto (o non solo) al riordino delle Province (peraltro ancora in attesa di conoscere il quadro completo delle proprie funzioni) quanto piuttosto a conseguire risparmi di spesa nella dimensione del coordinamento della finanza pubblica», come confermerebbe il contenuto della circolare interministeriale 1/2015. Di conseguenza, se lo scopo del comma 420, lettera g), è conseguire risparmi di spesa, secondo la sezione Lombardia «non vi sarebbe motivo di includere nel divieto anche le spese per studi e consulenze finanziati con fondi di provenienza comunitaria, secondo l'insegnamento». In particolare, sottolinea il parere, se la provincia ha presentato progetti da finanziare precedentemente all'entrata in vigore della legge 190/2014 e tali progetti siano approvati: in questo caso, infatti, l'ente si è assunto «una serie di obblighi il cui mancato adempimento potrebbe esporre lo stesso, oltre che a responsabilità nei confronti degli eventuali partner, anche alla perdita dei finanziamenti conseguiti con un grave danno per le proprie finanze». Il parere della sezione Lombardia, comunque, chiude con l'invito indiretto alle province a valutare l'opportunità di presentare progetti finanziati dalla Ue, mostrando qualche incrinatura nella teoria secondo la quale i finanziamenti europei consentirebbero comunque gli incarichi vietati per legge.

Pa., in pensione senza penalità
Ricevuto da per gli under 62 con i requisiti contributivi

Tutti i Venerdì su Italia Oggi	
Enti Locali	
€ 43,00	12 numeri
€ 62,00	12 numeri
€ 30,00	12 numeri

I dati dell'ultimo rapporto Almalaurea sulla condizione occupazionale

La laurea conta ancora

Medici subito al lavoro. Ingegneri i più pagati

DI BENEDETTA PACELLI

Per trovare subito lavoro è meglio fare il medico, ma per guadagnare di più conviene diventare ingegnere. Al di là del titolo conseguito, comunque, una cosa è certa: i laureati godono di vantaggi occupazionali superiori rispetto a quelli dei diplomati. L'ultimo rapporto del consorzio interuniversitario Almalaurea sulla condizione occupazionale dei laureati per il 2014, dunque, conferma uno scenario molto simile a quello dell'anno precedente, evidenziando come la laurea sia ancora un bonus efficace contro la disoccupazione, ancora più evidente nelle fasi negative come quella attuale: tra il 2007 e il 2014, infatti, il tasso di disoccupazione è cresciuto di 8,2 punti per i neolaureati (di età compresa tra i 25-34 anni), passando dal 9,5 al 17,7%, e di 16,9 punti per i neodiplomati (di età compresa tra 18 e i 29 anni), aumentando dal 13,1 al 30%. Nel frattempo, secondo i dati del rapporto, emerge come l'Italia non riesca a schiodarsi dagli ultimi posti delle classifiche per la quota di laureati sulla popolazione totale, e il dato si evidenzia sia nella genera-

zione dei senior (tra i 55 e 64) sia in quella dei giovani (tra i 25 e i 34). Tra questi ultimi, solo il 22% ha conseguito un titolo universitario contro una media europea a 21 paesi del 37%, e contro il 39% medio del gruppo Ocse. Ma quali sono le professioni che vanno meglio? Tra uno e cinque anni dal titolo si registra un miglioramento del tasso di occupazione per tutti i gruppi disciplinari indagati. Focalizzando l'attenzione sui laureati magistrali emerge che l'occupazione è significativamente superiore alla media, a cinque anni dalla laurea, per i laureati delle professioni sanitarie (97%) e di ingegneria (95%); seguono i gruppi chimico-farmaceutico ed economico-statistico (90%). Al di sotto della media, invece, si posizionano i laureati dei gruppi insegnamento (80%), geobiologico (79%), giuridico (77%) e letterario (75%).

All'occupazione seguono in linea di massima anche le retribuzioni. In testa si posizionano, con guadagni superiori alla media, prima di tutto i laureati in ingegneria (1.693) seguiti subito dopo da quelli delle professioni sanitarie (1.593 euro). Retribuzioni superiori alla media anche per i colleghi dei gruppi economico-stati-

stico, chimico-farmaceutico e scientifico (oltre 1.450 euro in tutti i casi). Mentre per i laureati dei gruppi psicologico, educazione fisica, letterario e insegnamento, i guadagni non raggiungono i 1.100 euro mensili. Inferiori alla media anche le retribuzioni dei laureati dei percorsi linguistico, giuridico e architettura, i cui valori medi non raggiungono i 1.200 euro. Infine un capitolo a parte merita lo stage che si diffonde sempre di più e aiuta a trovare il primo impiego: il 57% dei laureati da un anno ha nel proprio bagaglio formativo un periodo di stage riconosciuto dal corso di studi (in gran parte in azienda). A parità di ogni altra condizione, nota il Rapporto, i laureati che hanno effettuato stage curriculari hanno il 10% di probabilità in più di lavorare rispetto ai colleghi che non lo hanno fatto.

La top ten

Laureati magistrali del 2009 intervistati a cinque anni dal titolo: condizione occupazionale per gruppo disciplinare

Gruppo disciplinare	% di occupati	Gruppo disciplinare	% di occupati
Medico	97	Architettura	87
Ingegneria	95	Agraria e veterinaria	86
Chimico-farmaceutico	90	Politico-sociale	85
Economico-statistico	90	Linguistico	84
Scientifico	88	Educazione fisica	83



I DATI DELLE UNIVERSITÀ

La laurea conviene Quasi sempre

di **Roger Abravanel**

I dati di Almalaurea, il consorzio al quale aderiscono settantadue università, indicano che dopo cinque anni più del 90 per cento dei laureati trova lavoro. È il rilancio del «pezzo di carta»? Non credo, perché dopo cinque anni sarebbe devastante se un laureato non trovasse lavoro. Ciò che conta è se lo trova entro un anno.

Eppure, la laurea continua a convenire. Perché questo tasso di occupazione evidenziato dalla ricerca di Almalaurea, anche se non esaltante, è superiore a quello di un neodiplomato e i dati sugli stipendi indicano che, oltre a trovare lavoro più facilmente, i laureati guadagnano di più.

a pagina 28

a pagina 25 **De Gregorio**



📌 **Il corsivo del giorno**



di **Roger Abravanel**

**VERE LAVORO
PIU' FACILE
CON LA LAUREA
(MA NON SEMPRE)**

I dati di Almalaurea indicano che dopo 5 anni più del 90 per cento dei laureati trova lavoro. È il rilancio del «pezzo di carta»? Non credo, perché dopo 5 anni sarebbe devastante se un laureato non trovasse lavoro. Ciò che conta è se lo trova entro un anno e, in questo caso, le indagini passate evidenziano percentuali ben più basse, tra 60 e 65 per cento. Eppure, come sostengo nel mio saggio uscito oggi *La ricreazione è finita* — scegliere la scuola trovare il lavoro, la laurea continua a convenire nonostante gli isterismi in un senso o nell'altro: questo tasso di occupazione, anche se non esaltante, è superiore a quello di un neodiplomato e i dati sugli stipendi indicano che, oltre a trovare lavoro più facilmente, i laureati guadagnano di più. Tornano i tempi del «pezzo di carta a tutti i costi»? Assolutamente no. Un laureato in Ingegneria al Politecnico di Milano o in Economia alla Bocconi ha più del 90 per cento di probabilità di trovare

lavoro entro un anno, ma non è così per laureati di università meno apprezzate dai datori di lavoro, soprattutto per quanto concerne la facoltà di Economia per la quale la peggior università in termine di occupazione vede solo un terzo dei suoi laureati trovare lavoro. Peraltro, i dati di Almalaurea dimostrano anche la fine del mito della cosiddetta «laurea utile». Sicuramente Ingegneria conviene quasi sempre ed Economia pure (anche se dipende in quale ateneo) ma non è il caso della laurea in Legge che vanta tassi di occupazione bassissimi o di lauree scientifiche come quella in Fisica che hanno sbocchi occupazionali quasi tutti nel mondo accademico. La vera sorpresa? Le lauree considerate «inutili»: una laurea in Lettere in buone università come Torino e Cà Foscari ha tassi di occupazione a un anno superiori al 60 per cento. Il pezzo di carta conviene ancora, ma non a tutti i costi.

Meritocrazia.Corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Basta ricercatori precari e largo ai giovani in cattedra il Jobs act dell'università

CORRADO ZUNINO

ROMA. L'anno costituente dell'università, il 2015 per il governo, prevede atenei italiani più liberi, sburocratizzati, meglio finanziati e capaci di riprendersi nella ricerca i due miliardi che regaliamo all'Europa. La pietra costituente di un futuro disegno di legge, già detto "Buona università", è stata posata il 26 febbraio scorso, durante lo Youniversity.Lab. In autunno si attende il corpo di questa legge. Dopo gli annunci a *Repubblica Tv* del ministro Stefania Giannini («contratto università distinto dalla pub-

Sarà cancellato il controllo preventivo della Corte dei conti, oggi previsto sugli incarichi esterni

blica funzione»), ora sull'attesa "riforma dell'università italiana" c'è una prima bozza. Circola tra gli addetti ai lavori del Pd, alcuni docenti e ricercatori scelti, diversi rettori, e dice che, per esempio, oggi per la ricerca versiamo all'Unione europea sei miliardi e, a causa del numero minoritario dei nostri ricercatori (150 mila contro i 510 mila tedeschi), ne recuperiamo solo quattro. Perdiamo idee e ideatori, copyright e sviluppi industriali per due miliardi di euro.

La bozza della "Buona università" sono quindici pagine, gli allegati di studio molti di più. Nell'incipit c'è, appunto, "il Contratto unico per l'università", che non significa uscire dalla pubblica amministrazione, ma dare la possibilità al mondo accademico



IL MINISTRO Stefania Giannini, responsabile dell'Istruzione nel governo Renzi

di non rispondere — viste le sue particolarità — a una serie di vincoli stringenti richiesti al resto dell'impiego pubblico. Nelle nuove carte i vincoli oggi presenti sono definiti nel dettaglio. Un rettore per affidare un incarico a un esterno deve chiedere un parere preventivo alla Corte dei conti, e perde almeno sei mesi. Gli strumenti che il singolo ateneo deve comprare li decide il ministero. L'acquisto di un biglietto aereo per mandare un docente a un convegno deve passare dalla centrale unica Consip, costerebbe certo meno prendere un volo online. Via — dice la bozza della riforma — i limiti stringenti sui viaggi e la formazione. Il punto è che, spiega la senatrice Francesca Puglisi, «bisogna ridare autonomia vera agli atenei, imporre meno regole dal centro».

Lo "sblocca università" farà saltare — per esempio — il fermo del turnover degli insegnanti che ha asfissiato fino al 2012 i dipartimenti e ancora oggi li stringe parecchio: i docenti pensionati a lungo sono stati sostituiti in media uno su cinque, poi uno su tre. Via il meccanismo per cui ogni ateneo non può assumere se le spese del personale superano l'80 per cento dei costi totali e via i faticosi "punti organico": tutti meccanismi contabili di reclutamento che hanno prodotto l'invecchiamento precoce delle università italiane. Oggi il docente ordinario ha 51 anni, l'associato 44. Nel prossimo Documento di programmazione economica il governo annuncerà finanziamenti per l'assunzione di ricercatori e docenti. Il ministro Giannini ha già parlato di seimila ricercatori nell'arco di quattro anni.

Il liberi tutti — chi non riuscirà a tenere i bilanci in nero, però, ne risponderà ai revisori dei conti, al ministero delle Finanze, alla Corte dei conti — dovrà tenere in considerazione un diktat centrale certo: un tetto alle tasse universitarie, non più valicabile. Negli ultimi dieci anni sono aumentate del 63 per cento. Il "tax limit" entrerà in un più ampio paragrafo dedicato al welfare per gli studenti. Tutto da scrivere.

Capitolo centrale della riforma è quello sui ricercatori, defianziati e a volte allontanati dalla "240" del 2010, la legge Gelmini. Le tre figure oggi esistenti — assegnisti, fascia A e B — saranno ridotte gradualmente a una categoria unica "a tutele crescenti" che, come il contestato Job acts, porterà i ricercatori nell'arco di alcuni anni a un posto a tempo inde-



terminato. Sul piano della ricerca nazionale il governo vuole superare la frammentazione di centri ed enti in diversi ministeri (Università, Economia, Sanità, Agricoltura) facendo nascere un'unità di missione sul tema. Come per l'edilizia scolastica e il dissesto idrogeologico.

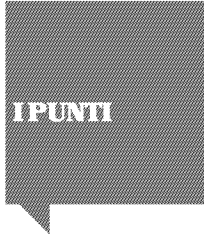
Il presidente dei rettori, Stefano Paleari, sulla Buona università dice: «Voglio credere all'anno costituente, nelle ultime cinque stagioni le università hanno perso 800 milioni e diecimila ricercatori». Il rettore dell'Alma Mater Ivano Dionigi sottolinea: «Abbiamo qualità straordinarie che

Il presidente della Cui:
"Per noi il 2015 dovrà essere l'anno di una costituente"

non riusciamo a mostrare per colpa di un sistema burocratico e normativo». Riassume la Puglisi, in sintonia con la Cui: «Oggi le università non possono spendere neppure quello che hanno».

Il ministro Giannini attende di vedere i lavori del Pd scuola e, nel frattempo, sta varando il nuovo Fondo di finanziamento ordinario per la stagione 2015-2016. Sono poco più di sette miliardi (in linea con l'anno scorso) e prevede una quota premiale al 20 per cento (era al 18). Sarà presentato prima dell'estate. Il ministro, che tiene all'introduzione nella "Buona università" del prestito d'onore per gli studenti, intende anche rivedere l'abilitazione nazionale e introdurre il dottorato industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1

MENO BUROCRAZIA
Via i vincoli voluti da Tremonti e Monti che subordinano viaggi di ricerca e altre spese al parere preventivo della Corte dei conti

2

SI AL TURN OVER
Gli atenei potranno sostituire i pensionati e assumere anche se le spese superano l'80 per cento delle entrate

3

IL MONDO DEL LAVORO
Sull'esempio dell'Alma Mater di Bologna, la riforma spinge verso fondazioni d'ateneo che colmino la distanza tra studio e lavoro

4

SVECCHIAMENTO
Per abbassare l'età media dei docenti, che oggi è di 50 anni, si punta a più fondi per assumere prof giovani

5

TETTO ALLE TASSE
Niente più atenei in ordine sparso: sarà il ministero a decidere un limite invalicabile sulle tasse d'iscrizione

6

MISSIONE RICERCA
Oggi i vari enti di ricerca dipendono da più ministeri: la riforma punta al coordinamento da parte di una unità di missione

7

L'INQUADRAMENTO
La riforma prevede un unico contratto per docenti e ricercatori. Allo studio anche l'ipotesi di estenderlo agli amministrativi

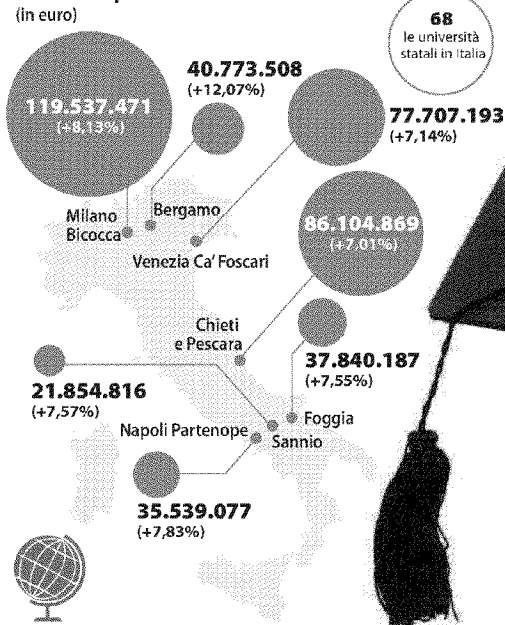
8

JOBSACT D'ATENEI
Basta distinzioni tra assegnisti e ricercatori di fascia A e B: ci sarà una sola categoria di lavoratori assunti a tutele crescenti

La riforma

Contratto a tutele crescenti anche per i ricercatori, più poteri ai rettori e un tetto alle tasse per gli studenti. La proposta del governo per gli atenei

Gli atenei più finanziati nel 2014-2015 (in euro)



Le italiane nel ranking europeo (U-Multirank) (sei nelle prime 148)

Bocconi di Milano (privata)	15 A
Politecnico di Milano	15 A
Politecnico di Torino	14 A
Pavia	10 A
Trento	10 A
Trieste	10 A

La ricerca

48 miliardi di euro

4 miliardi di euro (perdiamo 2 miliardi)

La ricerca italiana quota finanziata dall'Unione europea

6 miliardi di euro

Contributo dell'Italia verso l'Unione europea in 7 anni

Contributo Paesi europei verso l'Unione europea in 7 anni (2006-2013)

+63% l'aumento delle tasse universitarie in 10 anni

Numero di ricercatori in Italia (pubblici e privati): 150.000

I laureati lavorano (ma in Italia sono 1 su 5)

I dati del nuovo rapporto Almalaurea: il 90% di chi termina l'università trova un posto nel giro di cinque anni. Solo un manager su 4 è «dottore», la media europea è del 54%. All'estero con il titolo si guadagna il doppio

Nonostante la crisi, la laurea resta un asso da giocare al tavolo del lavoro, ma questo non rende sempre più facile il cammino dei nostri giovani più istruiti. Forse solo quelli che si laureano oggi vedranno luce in fondo al tunnel. Chi invece la tesi l'ha discussa nei peggiori anni dell'economia italiana, è rimasto nel pantano.

È la prima evidenza che emerge dal XVII Rapporto annuale di Almalaurea, il consorzio interuniversitario cui aderiscono 72 università. Dopo aver intervistato 490mila ragazzi a uno, a tre e a cinque anni dalla fine degli studi, i ricercatori hanno sintetizzato così la «Condizione occupazionale dei laureati»: un anno dopo aver chiuso i libri, lavorano 66 laureati triennali e 70 magistrali su cento, e il 49% di «magistrali a ciclo unico» (architettura, farmacia, giurisprudenza, medicina, veterinaria). Cinque anni dopo l'occupazione, indipendentemente dal tipo di laurea, è prossima al 90%, anche se risulta in calo rispetto al passato. Il che conferma che il nostro è un mercato del lavoro che si caratterizza per tempi lunghi di inserimento, ma efficace nel lungo termine.

Rispetto all'ultima analisi, il dato positivo è la lieve contrazione del tasso di disoccupazione per i laureati 2013: mezzo punto percentuale in meno rispetto a chi ha discusso la tesi nel 2012. Un'inversione di tendenza dovuta — secondo Fran-

cesco Ferrante, docente di Economia Politica e membro del comitato scientifico di Alma-laurea — al mutato scenario macroeconomico. La ripresa porterà poi ulteriori miglioramenti; non, però, per quelle sette classi di giovani laureati tra il 2007 e il 2013: «L'impatto della crisi è irreversibile, studi americani lo quantificano in 80mila dollari persi nell'arco della vita lavorativa», sostiene Ferrante. Chi è uscito dall'università «nel momento sbagliato», ha cercato un impiego per più tempo, si è dovuto accontentare, ha avuto un avvio di carriera più accidentato e meno opportunità.

Certo, con la laurea si minimizzano i danni, dice Andrea Cammelli, fondatore di Alma-laurea. A cavallo della recessione, il differenziale tra il tasso di disoccupazione di neolaureati e neodiplomati è passato da 3,6 a 12,3 punti percentuali, a conferma delle migliori opportunità lavorative dei primi rispetto ai secondi. E le performance restano migliori nel tempo, sia in termini di opportunità di impiego (75,7% di occupati, tra i primi, contro il 62,6%) che retributive (fatto 100 il guadagno dei diplomati, i laureati guadagnano circa il 50% in più).

Ma i nostri laureati sono ancora troppo pochi: tra i 55/64enni il 66% ha al massimo la scuola dell'obbligo: tra i 25/34enni i dottori sono 22 su cento, contro il 37% degli europei e il 39% della media Ocse.

C'è poi l'Italia che non trova attrattiva l'Italia: quell'8% di energie fresche che scelgono altri Paesi perché altrove si lavora e si guadagna di più. Il doppio, per essere precisi. Una perdita secca per il nostro sistema produttivo e un contributo positivo al Pil di altre nazioni. Ma se non va letto come una sconfitta il fatto che i nostri giovani trovino opportuni-

tà nel mondo, quello che preoccupa — dice Ferrante — è l'inesistenza di un «effetto specchio»: siamo totalmente in-attrattivi verso chi si laurea fuori dai nostri confini. Un mercato del lavoro meno favorevole che altrove per i laureati: prevalgono gestione familiare (66%, contro 36% di Spagna e il 28% della Germania), modesto livello d'istruzione degli imprenditori, limitata capacità di innovazione e internazionalizzazione. «Solo un manager su 4 ha una laurea, contro il 54% della media europea e il 68% della Francia», dice Ferrante. Che cita uno studio recente di Bankitalia: un manager laureato assume tre volte più laureati di uno che non lo è. Rimedi? Una politica industriale che migliori il sistema produttivo. E più investimenti in un settore strategico come quello dell'istruzione: la carenza di risorse destinate al sistema universitario (l'1% del Pil) è un freno allo sviluppo del capitale umano: «È come se un contadino intento a prepararsi per un grande raccolto risparmiasse sui semi», dice Cammelli.

C'è poi il non lusinghiero capitolo di genere: tra i magistrali biennali lavora il 78% delle donne e l'85% degli uomini e gli occupati maschi possono contare più spesso su un posto sicuro (77 contro 64%) e su retribuzioni più alte del 21%.

Antonella De Gregorio

@antdegre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22% **39%**
Il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 25 e 29 anni in Italia I laureati italiani di primo livello con un lavoro stabile dopo un anno

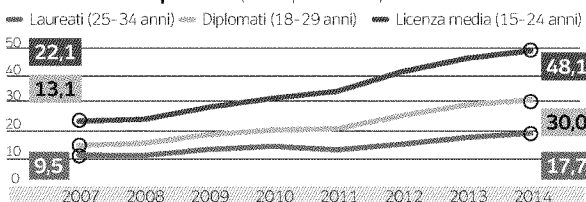
14% **68%**
Il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 25 e 29 anni nella Ue I manager che hanno conseguito la laurea in Francia

Nel mondo del lavoro

Guadagno mensile netto ad un anno dalla laurea (valori in euro)*

	PRIMO LIVELLO	MAGISTRALI	MAGISTRALI A CICLO UNICO
2013	1.013	1.065	1.024
2012	1.005	1.040	972
2011	1.062	1.073	1.037
2010	1.154	1.028	1.096
2009	1.232	1.055	1.158
2008	1.278	1.214	1.212
2007	1.302	1.292	1.241

Tasso di disoccupazione (valori percentuali)



Fonte: Almalaurea

Laureati 2013-2007 intervistati ad un anno (valori percentuali)

	PRIMO LIVELLO	MAGISTRALI	MAGISTRALI A CICLO UNICO
2013	66	70	49
2012	66	70	57
2011	70	72	60
2010	73	72	62
2009	76	74	65
2008	77	75	69
2007	82	81	80

Laureati 2009-2005 intervistati a cinque anni (valori percentuali)

	PRIMO LIVELLO	MAGISTRALI	MAGISTRALI A CICLO UNICO
2009	86	86	87
2008	89	87	90
2007	91	90	90
2006	91		
2005	94		

d'Arci



Sentenza della sezione lavoro della Corte di cassazione

Dipendenti iscritti in albi

La tassa la paga la p.a.

DI DARIO FERRARA

Avvocato rimborsato. È l'amministrazione che deve pagare al dipendente inserito nel ruolo professionale legale la tassa annuale di iscrizione all'elenco speciale annesso all'albo forense per l'esercizio della professione nell'interesse esclusivo dell'ente datore. E ciò perché opera lo schema ex articolo 1719 c.c.: il mandante deve tenere il mandatario indenne da tutte le diminuzioni patrimoniali che scaturiscono dall'incarico svolto. Se dunque il lavoratore ha anticipato di tasca propria, deve essere reintegrato dell'esborso perché il pagamento della quota all'Ordine non può ritenersi coperto dall'indennità di toga né inerente ai rimborsi spese. È quanto emerge dalla sentenza 7776/15, pubblicata il 16 aprile dalla sezione lavoro della Cassazione.

Decisiva l'esclusiva

Niente da fare per l'Inps: dovrà rassegnarsi a restituire all'ex dipendente tutte le tasse versate dal lavoratore quando era impiegato all'ufficio legale dell'istituto. La Suprema corte dà seguito al parere pronunciato dal Con-

siglio di stato nell'affare 678/10: non convince l'interpretazione della Corte dei conti secondo cui la tassa dovrebbe ritenersi «strettamente personale» perché legata all'integrazione del requisito professionale previsto per svolgere il rapporto con l'ente. Decisiva è invece l'esclusività del rapporto che lega l'avvocato all'amministrazione: l'opera professionale risulta garantita nell'ambito della subordinazione, la tassa annuale da pagare all'Ordine rientra fra i costi per lo svolgimento dell'attività e deve dunque gravare sull'ente datore, che è l'unico beneficiario delle prestazioni. L'amministrazione deve rimborsare perché la quota annuale per l'iscrizione all'elenco speciale dell'albo non può ritenersi riconducibile alla retribuzione e ha un regime tributario incompatibile con le spese sostenute nell'interesse della persona, come quelle affrontate per gli studi universitari e per l'acquisizione dell'abilitazione professionale. L'analogia con il contratto di mandato, poi, è rilevata laddove nel lavoro dipendente si configura l'assunzione a compiere l'attività

per conto e nell'interesse altrui: così è il datore che deve fornire i mezzi necessari al dipendente come il mandante al mandatario.

—© Riproduzione riservata—



AVVOCATI DIPENDENTI

**La tassa per l'albo
la paga il datore**

L'avvocato dipendente è esonerato dalla tassa annuale per l'iscrizione all'elenco speciale annesso all'albo, perché la deve versare il suo datore. La Cassazione dà così ragione a un legale che chiedeva all'Inps il rimborso delle somme pagate al Consiglio dell'Ordine per tutti gli anni in cui aveva lavorato alle dipendenze dell'ente.

*Corte di Cassazione -
Sezione lavoro - Sentenza 16
aprile 2015 n.7776*



Stati generali. Oua con Cnf e Cassa Forense

Avvocatura: stop al socio di capitale

Giovanni Negri

Sul **socio di capitale** l'avvocatura tira il freno. E, pur non salendo sulle barricate, ne chiede lo stralcio dal disegno di legge sulla concorrenza. Al termine degli **Stati generali** convocati dall'Oua, ai quali hanno partecipato il Cnf, con il neopresidente Andrea Mascherin, la Cassa Forense, con il presidente Nunzio Luciano e alcune delle principali associazioni forensi arriva una richiesta carica alla politica: accantonare le misure che aprono all'ingresso del socio di capitale negli studi legali.

Una previsione che non convince per nulla l'avvocatura, almeno nella sua attuale formulazione. Nel testo messo a punto dall'Oua si sottolinea innanzitutto il ruolo, esclusivo, riconosciuto all'avvocato dal nuovo ordinamento forense sia sul versante della "classica" assistenza legale sia sul piano della consulenza stragiudiziale. Un affidamento che è conseguenza del riconoscimento che del ruolo costituzionale e della centralità della professione forense nel sistema di amministrazione della giustizia e per la tutela dei diritti dei cittadini.

Un ruolo che ha senso solo se all'avvocatura resta attribuito uno spazio adeguato di autonomia e indipendenza. L'ingresso dei soci di capitale verrebbe a comprimere, a giudizio del documento, proprio questi elementi essenziali per l'esercizio dell'attività legale. A voler tacere poi del fatto che il testo del disegno di legge concorrenza va a minare in maniera grave le garanzie di rispetto dei principi di equità, previdenza, solidarietà generazionale e imparzialità fiscale.

Di qui la richiesta dello stralcio che Mirella Casiello, presidente Oua sostiene così: «Questa norma è un pasticcio non solo perché contraddice i principi che ispirano la professione forense, ma anche perché, così come è stata formulata, non prevede limitazioni alla presenza dei soci di capitale alla società di avvocati e soprattutto

non affronta i problemi legati alla fiscalità e alla previdenza di queste società ibride». Uno spiraglio però resta aperto e trova spazio anche nella parole di Casiello dove mette in evidenza come sulle forme di esercizio della professione, anche secondo formule innovative rispetto all'esistente, ci siano margini di confronto. Che non potranno però vedere protagonista il ministero dello Sviluppo economico: «la discussione - avverte Casiello - va riportata all'interno del ministero della Giustizia».

I lavori degli Stati generali, hanno poi affrontato, sulla scia dei fatti di Milano, i problemi legati alla sicurezza degli uffici giudiziari. La richiesta al ministero della Giustizia è quella di predisporre un piano di investimenti utilizzando i fondi che, comunque, il comparto giustizia continua a generare, non fosse altro che per l'aumento costante del contributo unificato. Il piano però dovrà essere organico e concordato anche con l'avvocatura: il rischio, in caso contrario, è che possano ripetersi situazioni come quella di Napoli dove a essere stata danneggiata è stata non solo la dignità degli avvocati, ma anche quella dei cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovani dottori. Il 53esimo congresso nazionale

Commercialisti: sanzioni da rivedere

SALERNO

■ L'attività del **commercialisti** negli ultimi anni ha cambiato pelle: da una paratesi onerosa a alcune prerogative, dall'altra va crescendo il ruolo pubblicistico e si ampliano le aree di intervento.

«Siamo di fronte a un legislatore un po' schizofrenico - argomenta Gerardo Longobardi, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili, presente ieri a Salerno all'apertura del 53esimo Congresso nazionale dell'Unione giovani dottori commercialisti ed esperti contabili - e, data questa premessa, la trasversalità delle competenze va assumendo un ruolo sempre più importante per la nostra professione. Un esempio sono le aree di attività che il commercialista può svolgere nel diritto penale, penso al consulente tecnico del magistrato per esempio o anche a tutti i ruoli di controllo dal sindaco, al revisore, al collegio di vigilanza». Il Congresso dell'Unione, che si concluderà domani con l'assemblea nazionale, è appunto dedicato a "La centralità del commercialista nel diritto penale dell'economia". Tre giorni di confronto con tecnici, magistrati e rappresentanti delle istituzioni su un tema dove il commercialista può avere un ruolo di prevenzione perché, come spiega il presidente dell'Unione Fazio Segantini, «il

diritto penale dell'economia non va usato solo con finalità repressive ex post, ma come disincentivo per determinati comportamenti». In un contesto dove «la complessità delle norme - sostiene il direttore provinciale dell'agenzia delle Entrate di Salerno, Emilio Vastarella - favorisce la fuga dalle responsabilità».

Più di un intervento ieri ha fatto riferimento alle "mele marce" che rovinano la reputazione di 62 mila professionisti, una minoranza che finisce sui giornali o in televisione e che è necessario allontanare. Esiste, di contro, un sistema sanzionatorio troppo sbilanciato sulla forma: è il caso dell'antiriciclaggio, un problema che il Consiglio nazionale sta cercando di risolvere; «si sta lavorando a un nuovo testo - racconta Longobardi - che elimina le sanzioni per le violazioni formali e inasprisce quelle relative a violazioni sostanziali in cui è provata la correttezza».

Il Congresso dell'Unione non è solo un'occasione di formazione e approfondimento ma anche un luogo dove nascono idee e proposte, come quella lanciata dal presidente della Fondazione commercialisti, Giorgio Sganga, che immagina, in un prossimo futuro, il «commercialista di base, come quarant'anni fa fu introdotto il medico di base».

Fe.Mi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA ■ Renzo Guffanti

Pensioni dei dottori pagate dalle rendite

Federica Micardi

■ La Cassa nazionale di previdenza e assistenza dei dottori commercialisti guidata da **Renzo Guffanti** si prepara al tradizionale appuntamento del Forum In Previdenza 2015 dal titolo "La Previdenza che ci aspetta" e che si svolgerà giovedì 23 aprile a Roma. La Cassa a fine anno avrà un attivo patrimoniale superiore a 6 miliardi e 2.200 iscritti in più.

Dottor Guffanti può spiegarci questi numeri?

Noi partiamo da un attivo patrimoniale di 5,8 miliardi, nel 2014 i rendimenti hanno fruttato 215/220 milioni mentre per le pensioni abbiamo pagato 235/240 milioni, quindi i nostri rendimenti corrispondono al 91% delle pensioni che versiamo. Quasi tutte le entrate quindi vengono acquisite a nuova riserva. In merito agli iscritti, invece, da 62 mila passiamo a 64 mila, i professionisti neoiscritti sono circa 2.500 e non tutti sono neo laureati ma c'è anche chi è uscito dal mondo del lavoro dipendente e grazie all'abilitazione ha scelto di intraprendere la libera professione. Un fenomeno che ha stupito anche noi perché, dato il calo dei tirocinanti, avevamo preventivato anche un calo degli iscritti. Da questi 2.500 vanno però sottratti circa 300 profes-

sionisti che nell'arco dell'anno si sono cancellati dall'albo o hanno chiuso la partita Iva e per i quali è venuto meno l'obbligo di iscriversi alla Cassa.

È di questi giorni la notizia di un tavolo presso il ministero dello Sviluppo economico per consentire anche ai professionisti l'accesso ai finanziamenti europei per le imprese. Cos'è in merito?

L'attenzione della Ue e il dialogo con il ministero dello Sviluppo sono due premesse necessarie, ora bisogna capire come trasferire nel concreto questo potenziale. I professionisti sono stati inclusi nell'Action plan europeo 2014-2020, da cui potrebbero arrivare risorse sia per favorire l'apertura dello studio sia per incentivare forme di sinergia e coordinamento per realtà professionali già esistenti.

Pensa a reti professionali?

No, tentativi di rete sono stati fatti in passato con risultati alterni. Io credo che si andranno concretizzando modelli nuovi grazie alle tecnologie che consentono uno scambio di dati e di informazioni solo cinque anni fa inimmaginabile. Il professionista oggi deve avere la capacità di trovare la giusta sintesi nell'enorme mole di

«Tra le nuove leve le donne superano i colleghi - Redditi medi in aumento»

informazioni che ha a disposizione. Con quali forme vedremo.

In merito agli incentivi fiscali riconosciuti alle Casse e ai fondi di previdenza complementare che investono nell'economia reale del Paese qual è la sua opinione?

Al momento per avere la detassazione sugli investimenti sono stati individuate tre macroaree e cioè energia, trasporti e telefonia, tutti settori dove operano aziende medio-grandi. Se non si trova un parametro per allargare i soggetti "investibili" secondo me viene mancato l'obiettivo di sostenere le piccole e medie imprese.

Quali sono gli effetti che la crisi ha avuto sulla categoria?

Si lavora di più e l'attività in parte è cambiata, con più consulenze per concordati e molto meno per nuove costituzioni, inoltre si è ampliata la gamma delle attività, penso per esempio alla mediazione. Cresce il numero di donne che sceglie di diventare dottore commercialista, se anni fa il rapporto era di 30 donne ogni 100 iscritti, tra le nuove leve le donne superano in numero i colleghi maschi. Un fenomeno curioso è relativo ai redditi, sia quelli degli uomini, sia quelli delle donne vanno crescendo, data però la differenza che ancora esiste tra i due generi (mediamente gli uomini guadagnano il 30% in più) a livello medio il reddito è rimasto praticamente invariato.

IMMAGGECONOMICA



Presidente Cassa. Renzo Guffanti

